

CCXC SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MARTEDI' 2 OTTOBRE 1973

Presidenza del vicepresidente CONGIU

I N D I C E

Legge regionale 2 febbraio 1973 concernente: «Provvidenze per favorire l'incremento della produzione foraggera e per indirizzare le aziende pastorali verso forme più attive di organizzazione produttiva», rinviata dal Governo centrale. (Discussione):

MEDDE	7470
SASSU	7471
CHESSA	7472
CABRAS	7477
ZUCCA	7480

Sul processo verbale:

ZUCCA	7465
RAGGIO	7467

MELIS MARIO, Assessore agli affari generali, personale, enti locali e informazione	7469
--	------

La seduta è aperta alle ore 10 e 30.

TUFANI, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare sul processo verbale l'onorevole Zucca. Ne ha facoltà.

ZUCCA (Indip.). Signor Presidente, io vorrei parlare sul processo verbale della seduta di ieri, ma vedo che la Giunta non è presente. Da-

to che l'argomento riguarda anche la Giunta, gradirei che sospendesse la seduta.

PRESIDENTE. Poichè nessuno si oppone, sospendo la seduta per 15 minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 10 e 35, viene ripresa alle ore 10 e 50).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Zucca sul processo verbale.

ZUCCA (Indip.). Signor Presidente, nella seduta di ieri i consiglieri della Destra Nazionale e del Partito Liberale hanno preso la parola per respingere l'affermazione contenuta in una interpellanza di alcuni colleghi della D.C. dalla quale risulterebbe che una parte, quanto meno, dei voti che hanno portato all'approvazione della Giunta appartiene a questi due gruppi. Io tralascio ogni commento circa il fatto, nuovo nella storia dell'Isola, che basta la parola d'onore di un consigliere regionale per dover essere creduto: è un modo strano di fare politica!

Ma quello che mi preme dire è che i due gruppi hanno respinto l'affermazione contenuta nella suddetta interpellanza, pur ammettendo, ciascuno dei due, che la Giunta è passata con voti appartenenti all'opposizione. E' bene rilevare che non c'è nessun gruppo dell'opposizione che abbia affermato, finora, in quest'aula o fuori, che la Giunta sia passata con i voti dello schieramento di maggioranza

Nessun gruppo di opposizione ha affermato ciò: anzi, è stato affermato esattamente l'opposto! Esclusi, quindi, i due gruppi del M.S.I.-Destra Nazionale e del P.L.I., l'altro gruppo di opposizione, quello comunista, non ha parlato in quest'aula per respingere un'eventuale chiamata di correo nel «passaggio» della Giunta, ma lo ha fatto in un pubblico comunicato, da cui risulterebbe che voti dell'opposizione hanno fatto passare la Giunta, ma che i tre maggiori gruppi di opposizione (gruppo comunista, M.S.I. - Destra Nazionale, liberale) hanno votato compatti contro. Si dovrebbe dedurre, quindi, che a votare a favore della Giunta dovrebbe essere stato il gruppo più piccolo dell'opposizione, cioè il gruppo misto, composto da me e dal collega Corona. Ma poichè i voti, che si afferma essere stati dati alla Giunta, sono più di due, dovrebbe risultare che il gruppo misto ha votato non una volta a favore della Giunta, ma si è recato a votare a favore della stessa due o più volte, per poter così raggiungere il numero di voto necessari e sufficienti per far passare la Giunta. Affermo queste cose per dimostrare quanto stiamo cadendo nel ridicolo!

Quello che mi duole è che i colleghi che mettono in giro il loro onore, e addirittura non tanto individuale quanto collettivo (è un nuovo tipo di onore, non so se contemplato o meno dal codice penale, quello collettivo), non hanno chiesto, per dimostrare che sono e rimangono all'opposizione, il dovuto chiarimento politico. Tutti i gruppi dell'opposizione concordano nel dire che la Giunta è passata con voti dell'opposizione, ma ciascuno dei gruppi poi respinge, però, di aver fornito i voti! E' chiaro che ci troviamo in una situazione di confusione politica che può giovare agli avventurieri (e ce ne sono in quest'aula, evidentemente), ma non può giovare certamente nè al prestigio dell'assemblea, nè alla chiarezza politica, nè all'interesse della Regione e del popolo sardo. Ferma restando la considerazione che non c'è un solo gruppo politico di opposizione che non ammetta che la Giunta è passata con voti appartenenti a uno o più gruppi di opposizione, parto da questo presuppo-

sto per affermare che l'unica richiesta seria che si può avanzare in questo momento è quella di una verifica del voto di fiducia.

D'altra parte le affermazioni dell'opposizione corrispondono alla realtà, perchè si sa molto bene come hanno votato i colleghi della D.C.: hanno votato scheda bianca e non si sono preoccupati di negarlo, tanto che il loro partito, il loro gruppo, li ha già deferiti ai probiviri! Essi affermano di aver votato contro la Giunta attraverso la scheda bianca, quindi, su questo punto mi pare non ci siano dubbi. Quello che mi sorprende è che i colleghi che ieri con tanta ira hanno respinto l'insinuazione, l'affermazione, il sospetto che avessero votato a favore della Giunta, non hanno fatto l'unica richiesta politicamente valida, che non è di andare ai tribunali (cosa semplicemente ridicola!), che non è quella di aprire un'inchiesta in quest'aula per accertare, attraverso il sistema americano, col siero della verità, chi ha votato a favore e chi contro. L'unico modo politico di risolvere queste polemiche è di invitare la Giunta regionale, ed è quello che io faccio nei confronti dell'attuale Assessore agli Enti locali, in assenza del Presidente, pregandolo di trasmettere la mia richiesta, a compiere il dovere politico che si impone in questa situazione: chiedere la conferma della fiducia al Consiglio regionale.

E' l'unico modo pulito, politicamente valido, di uscire da questa situazione di confusione, di incertezza, di equivoco, di accuse reciproche, che certamente non giovano a nessuno, tranne, ripeto, agli avventurieri. In questa aula, come penso, qualche avventuriero c'è, e rischia tutto pur di salvare se stesso. Ecco quindi la richiesta formale che faccio alla Giunta, respingendo ovviamente la ridicola tesi che sia stato il gruppo misto (compreso me personalmente) ad aver dato il voto a questa specie di Giunta: essa deve chiedere una conferma della sua maggioranza al Consiglio regionale, attraverso l'istituto di una dichiarazione politica e del voto per appello nominale, così come prescrive il Regolamento quando è in gioco la fiducia alla Giunta.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare sul processo verbale l'onorevole Raggio. Ne ha facoltà.

RAGGIO (P.C.I.). Credo, signor Presidente, onorevoli colleghi, fuor di dubbio che il voto che ha portato alla nomina di questa Giunta è stato un voto confuso, inquinato, non espresso solamente dai partiti che costituiscono la maggioranza. Su questo non vi può essere dubbio! Così come non vi può essere dubbio sul fatto che quel voto ha contribuito a rendere più incerto e più confuso il quadro politico entro il quale questa Giunta, nei cui confronti il nostro giudizio è stato abbastanza netto e fermo, si trova ad operare. Quello che però non mi sembra utile, onorevoli colleghi, è che si continui in una polemica che a nient'altro serve se non a generare ulteriore confusione, ulteriore incertezza.

Noi abbiamo due metodi, onorevoli colleghi, per spiegarci quel voto: uno è quello seguito da un «fogliaccio», penso finanziato dai petrolieri, che tenta di coprirsi ignobilmente dietro la persona di uno dei più stimati colleghi del nostro Consiglio; questo fogliaccio, appunto, alimentando la campagna dei fascisti, tenta e pretende di aggiungere altra confusione alla confusione e di montare contro il Partito Comunista una campagna ignobile. L'altro è il sistema, il metodo seguito dalla gente seria, la gente responsabile, quello seguito dai politici e non dagli avventurieri, non da coloro che si crogiolano nel tatticismo più deteriore: in sostanza si tratta di analizzare quel voto alla luce della logica politica. Perché, se non dovessimo far questo, onorevoli colleghi, dovremmo concludere che il nostro Consiglio è costituito appunto da una masnada di avventurieri, da un gruppo di avventurieri il che io rifiuto e respingo. Dovremmo concludere che ci sono gruppi, qui nel Consiglio (dico gruppi di ogni parte politica), che davvero danno voti sottobanco, o si rendono protagonisti di accordi oscuri ed inconfessabili, il che io respingo anche per i

gruppi che sono più lontani dal mio come posizione politica.

Io sono convinto che ogni atto che qui dentro si compie ha una logica politica e risponde a una tale logica. E se vogliamo, sotto la luce della logica politica, spiegarci quel voto, noi non possiamo che rifarci alle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta, onorevole Giagu, dichiarazioni programmatiche arretrate sul piano del contenuto ed espressione di un grave arretramento della D.C., della crisi profonda di questo partito e della sua comprovata incapacità a governare la regione. Dichiarazioni programmatiche che, per quanto riguarda il problema politico e i rapporti con i partiti dell'opposizione, abbandonano la vecchia posizione del rapporto con i comunisti, un rapporto fatto di confronti senza steccati, e non solo richiamano la ben nota formula fanfaniana del rapporto coi comunisti, ma addirittura pongono sullo stesso piano le opposizioni di sinistra e di destra ed anzi non velano l'intendimento di privilegiare l'opposizione della destra.

Se così stanno le cose, e queste cose non possono onestamente, seriamente, essere messe in discussione, noi dobbiamo dire, e possiamo dire, alla luce della logica politica del rispetto che dobbiamo nutrire nei confronti di ciascun collega, a qualsiasi parte appartenga, che quei voti che hanno inquinato la maggioranza sono venuti dalla destra e sono venuti sulla base di un ragionamento politico. Io non penso, e mi rifiuto di crederlo, che siano venuti sulla base di accordi sottobanco. Smettiamola di gettare fango sulla nostra assemblea, smettiamola tutti, una buona volta! Quei voti sono venuti sulla base di un ragionamento politico e corrispondono ad una impostazione politica molto precisa. Sono voti della destra, scaturiti come conseguenza di un'operazione politica che è stata portata avanti dalla Democrazia Cristiana, e sono il frutto del suo grave arretramento che rischia di gettare nel caos la nostra regione.

Che cosa si deve fare dunque a questo punto? Intanto ci vuole chiarezza, ripeto, smettendola di ricorrere a ragionamenti artificio-

si e andando al sodo, alla sostanza politica della vicenda. Certo, di questa situazione debbono trarre la conseguenza le forze politiche che hanno costituito la Giunta. Spetta a loro, e che cosa debbono fare non è cosa che possa suggerire io, evidentemente: se ritengono di dover andare alla verifica della loro maggioranza, come e quando, sono cose che non spetta a me di suggerire. Io però vorrei, onorevoli colleghi, richiamarvi anche qui all'esigenza che non si sfuggano le questioni vere. La questione vera è il nodo politico che abbiamo di fronte non è questa Giunta, così arretrata, priva di una maggioranza stabile e reale, minata nell'attività della sua vita dalla lacerazione acuta e profonda della D.C. Non è tanto questa Giunta o un'altra che dovesse formarsi sulla stessa base: il problema serio che abbiamo di fronte e che nessuno può responsabilmente sfuggire, non è quello di stabilire se questa Giunta debba vivere un'ora in più o un'ora in meno, se debba cader stamattina o domani mattina, ma è quello della crisi profonda in cui la Regione è stata trascinata.

Il problema è quello del fallimento storico della D.C., che si era posta come forza guida dell'autonomia e della rinascita. E' quello del disimpegno autonomistico, del tradimento che la D.C. sta compiendo nei confronti del patto che abbiamo stretto qui, noi forze autonomistiche, quando abbiamo firmato le conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta e il disegno di legge n. 509. Il problema vero è quello dell'incapacità di questo partito di dare un governo reale alla nostra Regione, non una Giunta che vivacchi o che abbia quattro voti in più di maggioranza! Non è consentito, a nessuno di noi, di eludere questa questione, con artifici di qualsiasi natura. Noi dobbiamo porci il problema di come uscire da questa crisi, perchè, badate: o usciamo rapidamente da questa crisi, che non è di una Giunta ma è della Regione (perchè purtroppo sulla Regione la D.C. ha scaricato la sua crisi) oppure onorevoli colleghi, andiamo verso il caos, verso la crisi dell'istituto e questa non può essere un'alternativa valida se non per i fascisti.

Ma da questa crisi si esce con un forte rilancio autonomistico, si esce impiegando tutte le nostre energie, le capacità, la forza di ciascuna componente democratica qui presente, innanzitutto le forze di sinistra, dei compagni socialisti, del partito sardo d'azione e degli altri partiti laici. Si esce con un impegno anche di tutte le componenti della D.C., che oggi sono prigioniere di questo arretramento e che invece debbono sfuggire alla logica dell'arretramento. Si esce con l'impegno, con la mobilitazione delle grandi masse popolari, con la mobilitazione di tutto il popolo sardo, attorno a quello che noi indichiamo certo non come il solo e unico obiettivo, ma come l'anello di una catena che va tirata: alludo alla legge n. 509, alla riforma agro pastorale, a questo provvedimento di riforma che pone non solo questioni di rottura dell'assetto economico e sociale, ma solleva anche la grande questione politica di un governo diverso della Regione, senza del quale non si può fare una riforma così profonda in Sardegna. Un modo diverso di governare la Regione, una alleanza di forze sociali capaci di sostenere questo governo diverso, e una collaborazione tra forze politiche capaci di conquistare il provvedimento di riforma e poi di attuarlo.

Ecco il vero problema, onorevoli colleghi! Rendiamoci conto della drammaticità della situazione che la Sardegna attraversa, prendiamone tutti coscienza. Smettiamola con i tatticismi e i piccoli giochi, affrontiamo il nodo politico che abbiamo di fronte e consideriamolo per quello che è: un nodo grosso che va sciolto, rapidamente, con un grande impegno, con una forte tensione autonomistica, con una capacità di collegamento con le masse popolari, con una volontà di chiamarle a sostegno di questa battaglia e di questo rilancio. Impegnamoci a sciogliere questo nodo! Io mi rendo conto che non è questione nè di ore nè di giorni, ed ecco perchè dicevo che mi interessa poco il problema di questa Giunta. Abbiamo votato contro e voteremo contro in modo fermo in ogni occasione che ci capiterà; però non è tanto questo il problema, quanto è appunto quello di affrontare questo nodo, richiamare tutti alle proprie re-

sponsabilità, sollecitare questo impegno, promuovere una grande iniziativa politica positiva che presenti noi, forze politiche democratiche, come capaci di riscattare l'esperienza rovinosa provocata dalla D.C.

Una grande iniziativa politica attorno al rilancio dell'autonomia, nei suoi contenuti economici, sociali, civili e culturali di democrazia, una grande iniziativa politica che riporti il popolo sardo alla fiducia nelle forze politiche che qui lo rappresentano, nella Regione che si è conquistato con la sua lotta.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare sul processo verbale l'onorevole Assessore Mario Melis. Ne ha facoltà.

MELIS MARIO (P.S.d'A.), Assessore agli affari generali, personale, enti locali e informazione. Ho preso atto dell'invito rivolto dall'onorevole Zucca alla Giunta perchè tragga le dovute conclusioni dalle dichiarazioni rese ieri in aula dai gruppi della Destra Nazionale e del Partito Liberale. Così pure ho preso atto delle dichiarazioni di condanna nei confronti della Giunta e dell'attuale coalizione di governo pronunciata dall'onorevole Raggio.

Contesto nel modo più fermo e deciso che la Giunta attuale, in quanto a prospettive politiche e in relazione alle dichiarazioni programmatiche pronunciate in quest'aula dal Presidente, rappresenti un arretramento rispetto alle precedenti Giunte. Il fatto che il Presidente non abbia ripetuto pedissequamente le dichiarazioni programmatiche della sua precedente Giunta non significa accantonamento, rinuncia o abbandono di quei programmi, bensì significa che quei programmi erano presupposti e come tali fatti propri dalla Giunta attuale, che li ha sviluppati in quelle proposizioni che il Presidente, nelle sue dichiarazioni programmatiche, ha annunciato e pronunziato in quest'aula. Quindi contestiamo, nel modo più fermo e deciso, che la Giunta costituisca un arretramento: non lo è nè per la sua formazione, nè per la sua tensione, nè per la volontà ferma con la quale intende realizzare i programmi stessi.

Prendo atto delle dichiarazioni del collega Raggio in ordine all'inesistenza di accordi sotto banco. La interpretazione del voto che ha consentito all'attuale coalizione di governo di legittimare la sua presenza in quest'aula e in Sardegna non nasce certo dall'equivoco di accordi sotto banco, che giustamente sono stati respinti con sdegno, ed è stata sottolineata anche l'opportunità e la necessità che cessino finalmente le insinuazioni pesanti e diffamatorie, gratuitamente esposte senza l'ombra della benchè minima prova. E' un sintomo di serietà che ridà prestigio a quest'aula, alle forze politiche che vi sono rappresentate e all'esecutivo che quest'aula ha espresso. Circa l'interpretazione del voto che è stata formulata dal collega Zucca e da altri, debbo dire che qui si pone un problema di interpretazione del Regolamento: o noi crediamo al Regolamento interno e diciamo che ha non solo una sua funzione procedurale, ma che alla base di quella funzione procedurale vi è anche una ragione politica, oppure lo rifiutiamo. L'appello nominale ha un significato; lo scrutinio segreto ne ha un altro, ben più intimo e profondo e tale da consentire di esprimere una maggioranza che si è realizzata in quest'aula.

Sono valide certamente le considerazioni svolte dal rappresentante dell'opposizione, onorevole Zucca, ma sono certamente soggettive quelle valutazioni, tant'è che, per contrapposto, se ne potrebbero svolgere altre che hanno altrettanta validità. Comunque, non è certamente in questa sede che il rappresentante della Giunta può dare una risposta, visto che questa spetta all'apprezzamento, innanzitutto del suo Presidente, e della Giunta nella sua collegialità. Il problema è stato posto: la Giunta lo esaminerà e vedrà, eventualmente, quali conseguenze trarne. Quello che possiamo dire con assoluta certezza è che la Giunta non inizia oggi, ma già ha iniziato a svolgere il proprio lavoro con l'impegno politico e morale che la drammaticità dell'ora che volge impone all'esecutivo. La Giunta sta affrontando i suoi compiti con decisione fermissima e mi pare che, sia pure nella diversa interpretazione che le parti politiche hanno dato alle dichiarazioni

ni di ieri, anche la seduta di ieri sia una dimostrazione concreta, valida e palpitante della presenza della Giunta nel dolore che ha coinvolto parte della Regione e delle popolazioni della Regione sarda.

Oggi non è qui il Presidente a rispondere a queste proposizioni perchè è a Roma, per trattare col Ministro responsabile della politica regionale le diverse procedure e i diversi tempi tecnici attraverso i quali si devono sviluppare l'autonomia e la capacità decisionale dell'esecutivo e dell'assemblea, il diverso modo di collocarsi della Regione nell'attività dello Stato, e tutte quelle considerazioni che sono state svolte proprio stamane dai banchi dell'opposizione. La Giunta le tiene ben presenti ed esse costituiscono l'oggetto del suo impegno politico attuale. Quindi nessun cedimento, nessun allentamento, ma perfetta consapevolezza delle responsabilità che sulla Giunta incombono.

Discussione della legge regionale 2 febbraio 1973, concernente: «Provvidenze per favorire l'incremento della produzione foraggera e per indirizzare le aziende pastorali verso forme più attive di organizzazione produttiva», rinviata dal Governo centrale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il riesame della legge regionale 2 febbraio 1973, rinviata dal Governo il 9 marzo 1973, concernente: «Provvidenze per favorire l'incremento della produzione foraggera e per indirizzare le aziende pastorali verso forme più attive di organizzazione produttiva».

Dichiaro aperta la discussione generale. E' iscritto a parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà.

MEDDE (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola per riconfermare il voto favorevole del gruppo liberale, anche se riconosciamo che sono difficilmente superabili le motivazioni del rinvio assunte dal governo centrale. Dal punto di vista giuridico, infatti, le possibilità riservate all'autorità regionale per superare l'ostacolo insorto sono ben limitate, per non dire nulle. Tanto la giurisprudenza, quando la dottrina, sono concordi nel

considerare obbligatorio per l'Amministrazione regionale il rispetto degli obblighi internazionali assunti dallo Stato. La Regione, essendo una entità locale e non internazionale, è tenuta all'osservanza dei predetti obblighi, che lo Stato assume nel quadro dell'attività politica internazionale. A nulla, inoltre, vale che la Regione abbia sulla materia impugnata competenza legislativa primaria ed esclusiva. A nostro parere, quindi, considerati pressochè inesistenti gli strumenti giuridici, rimangono soltanto aperte le possibilità della via politica, soprattutto tenendo conto della struttura autonomistica del nostro Stato e della condizione particolarmente arretrata in cui versano la nostra agricoltura e il nostro patrimonio zootecnico.

Persistendo in un sistema di alimentazione basato sulla germinazione naturale delle erbe, quasi sempre tardiva e inadeguata al fabbisogno locale, è cosa certa e non ipotetica che la nostra attività zootecnica non possa competere con quella di altri paesi dotati di un'agricoltura più progredita e più efficiente. Ancora una volta voglio ricordare che tutto il nostro bestiame, e particolarmente quello ovino, è sottoposto ad un regime di sottoalimentazione per sei mesi all'anno, sia per l'inerzia degli allevatori, favorita dai provvedimenti politici demagogici e antieconomici, sia per le costanti avversità naturali che frequentemente colpiscono la nostra isola. La legge in esame, pertanto più che utile è indispensabile e improcrastinabile. Il nostro allevatore deve però persuadersi che non può essere considerato imprenditore solo perchè munge le pecore o le vacche o conduce il bestiame al pascolo. Esso deve abbandonare la tradizionale attesa messianica della crescita naturale delle erbe e dedicarsi alla bonifica dei terreni, alla pratica delle colture foraggere e all'applicazione di nuove tecniche di alimentazione, se vuole assicurare un migliore stato di salute e una fecondabilità più elevata al proprio bestiame, oltre a un miglioramento quantitativo e qualitativo del latte e della carne.

I pastori non devono dimenticare, inoltre, che il patrimonio ovino è colpito per l'inosservanza

vanza totale di norme igieniche, da cisti di echinococco nelle misura dell'ottanta per cento. Se la pecora fosse costantemente e sufficientemente alimentata e liberata completamente dalla predetta malattia, essa produrrebbe una quantità di latte doppia e migliore rispetto a quella della pecora alimentata con gli attuali sistemi tradizionali e altrettanto dicasi per il bestiame bovino. La classe politica dirigente deve incoraggiare gli allevatori che hanno iniziativa e non i neghittosi. Se dell'intera produzione foraggera viene affienato soltanto il 12 per cento, insilato l'uno per cento, e utilizzato dal bestiame allo stato verde il restante ottantasette per cento, la responsabilità è non dei soli allevatori ma anche nostra. Oggi non si può concepire che il carico del bestiame gravi quasi interamente sul pascolo naturale, che è sufficiente per il fabbisogno soltanto nei pochi mesi primaverili, non si può concepire che su un milione e 57 mila ettari pascolivi soltanto 80 mila ettari siano destinati a prati ed erbai, i quali producono oltre la metà del foraggio che si ricava dalla restante superficie pascoliva isolana. Questo è un dato che dimostra *ad abundantiam* l'idoneità e la veracità dei nostri terreni per le culture foraggere.

Purtroppo però, da oltre dieci anni, ed esattamente dal 1960, sono rimaste invariate le superfici destinate a prati avvicendati (medica, trifoglio, sulla, etc.)! Le varie Giunte succedutesi nel governo della Regione si sono limitate ad una politica assistenziale ed elemosiniera e, quindi, improduttiva e antieconomica. Concludendo, vorrei dire che, indipendentemente dall'esito della legge in esame, è necessario promuovere una vera politica foraggera. Altra volta ho sostenuto che la coltura ad erbai di 100 - 150 mila ettari è sufficiente per il fabbisogno alimentare del nostro bestiame. Basta soltanto una concreta volontà politica. E' sufficiente per lo scopo, destinare un quarto appena dei quattrocentomila ettari di proprietà comunale e tre-quattro miliardi di lire. A tal fine la Regione potrebbe servirsi dell'Ente di sviluppo, e cioè gestire in proprio i terreni comunali; immagazzinare in silos il foraggio per poi venderlo a prezzo modico agli alleva-

tori. Sono ipotesi che, a nostro parere, meritano la massima attenzione, anche perchè sono il risultato di considerazioni che provengono da persone che hanno una vasta esperienza del mondo agricolo.

A nostro giudizio, come ho avuto occasione di dichiarare in sede di Commissione agricoltura, il contributo di 10 mila lire per ettaro è inadeguato, anche se considerato soltanto sotto l'aspetto e la natura di premio di incoraggiamento. Se la legge dovesse essere approvata e avere la conseguente applicazione, è troppo evidente che bisogna subito procedere all'aggiornamento di un contributo più consistente. Noi liberali siamo certi che, non accogliendo questa proposta, la situazione della carenza alimentare continuerà a gravare sul nostro bestiame, con le note conseguenze di anzi esposte, e gli allevatori persisteranno nel comportamento negativo sinora mantenuto.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Sassu. Ne ha facoltà.

SASSU (D.C.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, questa legge è stata fatta appositamente per abbreviare i tempi delle pratiche dei contributi sugli erbai. Porto un esempio. Un coltivatore diretto di Palau, un giorno, mi ha detto: «A me l'Ispettorato agrario di Sassari ha assegnato trenta mila lire di contributo. Tra viaggi, spese per documentazione e per altre cose, me ne rimangono solo quindici mila, perchè le altre quindici le ho impiegate in spese di viaggio per produrre i documenti necessari». Ecco che ora si è arrivati a fare questa legge per dire ai coltivatori diretti, allevatori diretti, che possono coltivare le foraggere senza ricorrere a tutta la burocrazia che oggi esiste nei nostri uffici periferici e anche in quelli delle città.

Voglio ricordare che quando ero giovane, la Sardegna esportava verso il Continente una media che andava dai trenta ai quaranta mila capi bovini; esportava inoltre cinquecento mila agnelloni, perchè il prezzo del latte, che allora era così basso, permetteva ai pastori di allevare gli agnelli nati nell'autunno e di ven-

derli nei mesi di aprile e di maggio. Un buon mercato allora lo avevamo nella Corsica, per gli agnelloni. Ora, io dico questo: se prima eravamo in grado di esportare trenta, trentacinque mila capi bovini, oltre all'altro bestiame (maiali compresi), non mi rendo conto come mai il governo centrale e il governo del mercato comune abbiano respinto questa legge, che serve a incrementare sì la produzione del latte, ma soprattutto quella della carne. Non mi rendo conto come mai al mercato comune e al governo centrale sia venuta l'idea di respingere questa legge.

Perchè? Se è vero, come è vero, che prima ci hanno concesso il contributo per allevare le vacche, per cercare mediante quello di allevare bestiame selezionato, io non riesco a rendermi conto di questo rinvio. Se è vero che noi stiamo importando in Italia tre miliardi di carne al giorno, non riesco proprio a capire; prima si dà il contributo per l'allevamento delle vacche e poi si dà il contributo per abbatterle. Non comprendono, quelle teste intelligenti del mercato comune e anche del governo centrale, che dalle vacche per la cui uccisione viene concesso il contributo nascono vitelli e che dai vitelli si può fare la carne? Questo io non riesco a capirlo! Ecco perchè lo spirito di questa legge è quello di incoraggiare la produzione del latte, formaggio e della carne. Ed ecco perchè io prego i colleghi del Consiglio regionale, tutti quanti, di riapprovare all'unanimità questa legge.

Perchè è vero che i fondi oggi non sono sufficienti per dare il contributo a tutti gli allevatori, ma si può incominciare dal poco. Io penso che dal prossimo bilancio l'Assessore all'agricoltura penserà a finanziare questa legge — se essa sarà approvata e se non troverà ancora ostacoli per l'approvazione da parte del MEC e del governo centrale — in maniera di potere arrivare almeno al punto che la Sardegna riesca ad approvvigionarsi da se stessa senza dover importare i 450 mila quintali di carne che oggi sta importando. Queste foraggere di cui tratta la legge servono per produrre carne e latte, per renderci, almeno in questo campo, indipendenti. Se non altro, otterremo

almeno questo, in una regione come la nostra, completa di pastori e di allevatori; ed io mi auguro che, all'infuori delle grosse industrie che oggi ci sono, non ne sorgano delle altre, almeno che non siano industrie di trasformazione. Io sono favorevole alle industrie di trasformazione e anche al mantenimento di quelle di altro tipo che già ci sono, ma si eviti di fare altre industrie petrolifere, per non continuare a inquinare il mare e anche l'aria che noi stiamo respirando!

Ora, questa legge non sarà il toccasana, certamente non lo è, però dobbiamo arrivare perlomeno a renderci indipendenti per quanto riguarda la produzione della carne necessaria alla popolazione della Sardegna. Questo è l'augurio che io mi faccio, dato che le annate, in Sardegna, sembra una fatalità, sono una peggior dell'altra. I pastori sono costretti continuamente a ricorrere all'acquisto di mangimi, a firmare cambiali una dietro l'altra e, a un certo punto, non ce la fanno più a pagare le cambiali vecchie perchè debbono firmarne e pagarne di nuove. Poi c'è un altro problema grosso: pur avendo in ipotesi la possibilità di acquistare i mangimi, questi non si trovano in nessuna parte del mondo. Abbiamo visto quest'anno nostri produttori, nostri allevatori, comprare il grano perchè costava meno dei mangimi! Perché se è vera la notizia che anche l'America ha dovuto esportare la soia in altre nazioni del mondo (e questo pare che corrisponda a verità), vuol dire che di mangime non se ne trova da nessuna parte.

E allora ci permettano, il mercato comune e il governo centrale, di produrre almeno le foraggere occorrenti per l'allevamento del nostro bestiame! Perchè, poi, il bestiame della Sardegna è, sì, patrimonio privato, ma è patrimonio, soprattutto, e ricchezza dello Stato.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Chessa. Ne ha facoltà.

CHESSA (M.S.I.-D.N.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro pensiero a proposito di questa legge sulle foraggere è abbastanza noto e non starò quindi a ripetere quan-

to ebbi la opportunità di dire in sede di discussione generale. Vi risparmierei dunque calcoli e cifre sugli investimenti e sugli interventi che questa legge contempla, perchè li abbiamo già giudicati assolutamente inefficaci e insufficienti; dichiariamo, tuttavia, di esprimere il nostro voto favorevole, anche se questa legge non affrontava, e non affronta, in effetti, il problema alla radice.

Abbiamo sempre sostenuto, colleghi del Consiglio regionale, e continuiamo a sostenere che la Regione sarda in agricoltura ha pur speso somme ingenti, ma le ha spese male; si è mossa cioè nella direzione sbagliata. E' stata presa dagli amministratori regionali, in agricoltura soprattutto, più che negli altri settori di produzione, la strada degli investimenti settoriali, il cammino degli investimenti clientelari, ed a volte anche elettoralistici, senza mai affrontare il problema di fondo, che comportava competenza. Forse questa competenza è presente, ed era presente negli amministratori passati, anche in alcuni Assessori all'agricoltura che avevano sposato, con grande passione, con grande amore, la causa dell'agricoltura, la cenerentola del settore produttivo soprattutto in Sardegna. Tuttavia, però, se vi era presente questa competenza, è mancato il coraggio per attuare un riordino fondiario nuovo, quale nessuna amministrazione regionale è stata ancora capace di darci. La gestione clientelare, quindi ha imperversato negli interventi operati in agricoltura, tanto che l'Assessorato competente era fatto oggetto di ricatti, talvolta, da parte degli aspiranti, perchè per la mole degli investimenti e per l'importanza del settore era uno dei più ambiti, forse il più ambito. La gestione clientelare del potere non è prerogativa del Presidente Giagu, e non è stata nemmeno inventata da lui. Semmai lui ha continuato e continua in questo tipo di gestione. Lo sanno anche i magnifici dieci dissidenti della D.C., che oggi rimproverano al Presidente Giagu una gestione clientelare del potere, che anzi ne fanno il loro cavallo di battaglia, o almeno uno dei più importanti e fondamentali capi di accusa contro questa Giunta.

L'aspetto più macroscopico però, più appariscente ed anche più doloroso di questo tipo di investimenti lo si può registrare, nella agricoltura in generale e in particolare nel settore zootecnico, che del più vasto settore dell'agricoltura è di gran lunga il più colpito in questa particolare congiuntura proprio perchè è il più delicato e quindi, onorevoli colleghi, il più vulnerabile. Se l'agricoltura langue, ed è vero, la zootecnia ormai non langue più: muore, è morta! Lo ha detto recentemente, domenica scorsa a Sassari, lo stesso presidente degli allevatori, avvocato Secchi-Bullita, in una recente mostra della razza frisona, per quanto riguarda i bovini, e di altre razze per quanto riguarda i suini. Quindi, signor Presidente, onorevoli colleghi, consentitemelo, gli allevatori sardi oggi non hanno più nemmeno la forza di levare un grido di dolore. Come è noto (mi permisi di rilevarlo nell'intervento che feci in sede di discussione generale), il consumo della carne in Sardegna è aumentato enormemente, il che è positivo. Ma a questo consumo non ha corrisposto un aumento della produzione della carne. Anzi, oppostamente, ha corrisposto una diminuzione!

Il consumo della carne (anche la Giunta si serve di questi dati nella recente relazione) è partito negli anni lontani dell'anteguerra da una media di 17-18 chili *pro capite* per anno, ed è pervenuto ad una media consumata in Sardegna di 56 chilogrammi per anno, sempre *pro capite*. 56 chili di carne per anno consumata *pro capite*! Cosa rappresenta questo? Che siamo ormai vicini al consumo medio del cittadino italiano; il cittadino sardo che si allontana in tante cose dalla media nazionale, si avvicina almeno nel consumo della carne a quella che è la media nazionale, che è pari a 59 chilogrammi all'anno *pro capite*. Ma se questo dato può essere per un verso confortante, rappresentando l'incremento del consumo della carne, vi è, di contro, un altro dato che è veramente sconcertante.

Nel 1971, secondo le ultime statistiche (quindi le più aggiornate perchè di più recenti non ne possediamo), la consistenza del patrimonio bovino sardo, in vacche (cioè quelle

che producono i vitelli) era di 141 mila unità, notevolmente inferiore alla consistenza degli anni precedenti, e tutto lascia supporre, anche se non abbiamo dati aggiornati, che questo patrimonio stia diminuendo, mentre, di contro aumentano la richiesta e il consumo della carne, soprattutto di manzo e di vitello. Aumenta, perciò, come voi sapete, l'importazione della carne, che è, fra l'altro, di pessima qualità, tanto da essere stata definita, talvolta, addirittura non commestibile. E ciò anche per gli scarsi controlli che vengono effettuati. E' noto che i controlli sulla commestibilità della carne importata dall'estero spesso avvengono in questo modo: si controllano il primo e l'ultimo vagone e si lasciano incontrollati tutti gli altri vagoni. Questa quantità di carne importata, secondo i dati più recenti forniti dalle tre camere di commercio della Sardegna, rappresenta l'85 per cento della carne che consumiamo in Sardegna. Il che vuol dire che per ogni cento chili della carne che in Sardegna si mangia, 85 sono di importazione e spesso di dubbia commestibilità.

Un milione e 450 mila abitanti, scarsi, divisi su un territorio scarsamente popolato, pari a 24 mila chilometri quadrati di terreno, quindi a 2 milioni 400 mila ettari, non sono sufficienti a produrre la carne che si mangia! Mentre, come giustamente diceva l'onorevole Sassu che mi ha preceduto, nei tempi — non lontani, peraltro — della sua gioventù (chè egli non è ancora un Matusalemme), la Sardegna esportava carne. L'unica cosa che oggi riesce a esportare, e ben sarebbe che non ci riuscisse, sono gli agnellini, perchè la produzione arriva a valanga, circoscritta nel breve spazio di tempo che va dal 15 dicembre al 15 gennaio. Dopo di che noi abbiamo finito di esportare carne e siamo costretti ad importare in quantità notevolissima. Gravissima, quindi, la situazione degli allevatori sardi, ma purtroppo questa situazione già grave, è stata recentemente aggravata proprio dalla dissennata politica anti-congiunturale e antinflazionistica che si è voluta attuare per il contenimento dei prezzi. E coloro i quali ne hanno pagato lo scotto, in modo particolare, sono gli agricoltori, gli al-

levatori e i produttori. Si è bloccato al 16 luglio il prezzo del latte e il prezzo della carne, per cui abbiamo assistito ed assistiamo a questo assurdo: secondo i dati riportati dall'ultimo numero del settimanale «Sardegna agricola», in alta Italia stanno pagando il latte a 80 lire il litro, contro le centoquindici che invece stanno pagando negli altri paesi del mercato comune. Siamo quindi al di sotto di parecchio: 80 lire!

— Si è bloccato il latte ai prezzi del 16 luglio, si è bloccata la carne ai prezzi del 16 luglio, ma non si sono bloccati i prezzi dei mangimi. Bene, è stato ricordato qui quali cifre astronomiche abbiano raggiunto, recentemente, i mangimi, tanto che hanno messo in crisi la pollicultura e gli allevamenti in genere. Il balzo dei mangimi, della soia in particolare, ha fatto spuntare prezzi pari a 30 e 32 mila lire il quintale! E credo che nessuno ignori il prezzo che son riuscite a raggiungere le favette. Le fave sono arrivate, onorevoli colleghi, a raggiungere il prezzo di 18 mila lire il quintale! Il che ha avuto riflessi negativi per quanto riguarda la granicoltura, perchè abbiamo visto allevatori di bestiame ricorrere ad un espediente cui mai in passato erano ricorsi: dare il grano come mangime al loro bestiame, pur di non comprare il granoturco, le fave e altri mangimi, che avevano raggiunto quei prezzi, quelle cifre astronomiche! Anche per questo, badate bene, anche per questo si è ridotta la produzione di grano (cioè si è ridotta la scorta di grano disponibile), oltre che per la dissennata politica che ha spinto il ministro Ferrari Agradi a consigliare agli agricoltori, ai granicoltori, di non produrre grano e di orientare verso altri settori di produzione le loro culture senza peraltro dire quali. Mentre c'era un aumento della richiesta del grano e soprattutto del grano duro, noi abbiamo assistito a questa dissennata politica, che per un verso danneggia gli agricoltori, i granicoltori, e per l'altro danneggia gli allevatori.

Non sto qui naturalmente a ricordarvi, perchè sono cose note *lippis et tonsoribus*, a tutti, la recente disposizione che danneggia i granicoltori sardi, quella che consente cioè

l'immissione del 30 per cento di grano tenero nella fabbricazione della pasta di pura semola, perchè questo è quanto di più dannoso possa esserci per la granicoltura meridionale e per la granicoltura in particolare. Ora, si è arrivati quindi a questo assurdo, e le conseguenze negative le abbiamo viste. Solo recentemente il governo ha preso in esame il problema dei granicoltori meridionali e sardi, concedendo mille lire di aumento. Peraltro, approfitto di questo intervento per sollecitare l'Assessore all'agricoltura (mi si consenta questa breve parentesi, che non è del tutto impertinente) affinché intervenga presso il Ministro dell'agricoltura e l'AIMA al fine di ottenere il pagamento delle integrazioni del prezzo del grano duro dell'anno scorso. Infatti i granicoltori attendono ancora la liquidazione dell'integrazione del prezzo del grano duro dell'annata agraria decorsa e sono scaduti proprio l'altro ieri i termini per le domande per chiedere tale integrazione. Si paghi anche quella dell'annata agraria '71 - '72.

Così, forse, i nostri allevatori useranno meno grano come mangime e una quantità maggiore di grano verrà destinata alle sementi. Quindi, onorevoli colleghi, mi pare che incoraggiare le culture foraggere — che stanno alla base dell'incremento della produzione della carne — non significhi soltanto aiutare una categoria di produttori economici, quale quella degli allevatori, (che è tra le più benemerite, perchè ha combattuto e combatte impari lotte, perchè ha operato e opera in condizioni di estrema difficoltà), ma significhi incrementare soprattutto la produzione della carne. Noi eravamo e siamo favorevoli a questa legge perchè, prima di tutto, è stato accolto qualcuno degli emendamenti che a suo tempo presentammo che ritenevamo e riteniamo migliorativi, e poi perchè aiuta gli allevatori. Ma siamo anche convinti che essa rappresenta solo un palliativo e non risolve il problema di fondo; non affronta nemmeno il problema alla radice. Ma avremo occasione di discuterne fra breve quando affronteremo la più vasta discussione del piano della pastorizia, quando affronteremo l'argomento degli investimenti che do-

vanno incidere profondamente nella produzione della carne di quelle zone a prevalente economia pastorale, le quali, mi si consenta non sono ubicate soltanto al centro della Sardegna, ma anche in altre zone, non escluse la provincia di Sassari (e non per spirito di campanile mi permetto di ricordare questo), e la provincia di Cagliari.

Il problema della zootecnia quindi è legato al più vasto e più complesso problema dell'agricoltura, che è il problema generale che va affrontato. E l'agricoltura, il problema dell'agricoltura, purtroppo, quando non è il grande assente, fa solo da comparsa. Anche nel piano della pastorizia, purtroppo, fa solo da comparsa l'agricoltura. Il governo rinvia questa legge, onorevole colleghi, come è noto per tre motivi principali, che tutti conosciamo. Ora mi pare che uno dei più consistenti, secondo le intenzioni del Governo, che ci rinvia in aula questa legge, sia il mancato rispetto del trattato di Roma. Il provvedimento legislativo doveva cioè essere sottoposto al vaglio della Commissione competente della C.E.E. Bisognava e bisogna rispettare i trattati internazionali! A questo riguardo io ebbi già modo di esprimere le mie perplessità in sede di Commissione e mi permetto di riferirvele anche qui, sia pur brevemente. Certo, ero convinto e lo sono tuttora, che la procedura seguita dall'amministrazione regionale sia stata, perlomeno, poco ortodossa: lo è ancora. Affiora questo ed emerge anche dalla relazione della stessa Commissione della quale io faccio parte. Si sostiene la tesi secondo la quale dovrebbe essere sufficiente informare il rappresentante del governo, invece di informare preventivamente la Commissione competente della Comunità economica europea.

Ora tutto questo ci porterebbe forse un pò lontano; giova però ricordare che la Regione autonoma della Sardegna è un ente locale e non ha quindi personalità giuridica internazionale. Questo è chiaro, anzi chiarissimo. E i trattati internazionali vanno rispettati; ed ecco le mie perplessità a questo riguardo. Però io dico anche un'altra cosa, e mi permetto di ritenere carente, in questo aspetto almeno, la

amministrazione regionale e la Giunta competente: esiste presso la Comunità economica europea un ufficio, un organo (e chiamo qui il Presidente della prima commissione a suffragare con la personale esperienza che ha vissuto la mia tesi) che è legittimato, badate bene, a mettersi in diretto contatto con le Regioni autonome a statuto speciale.

Ora, se la Regione autonoma della Sardegna, che ha competenza primaria in agricoltura — non dimentichiamolo — ha ommesso di mettersi in contatto con questo organo della Comunità economica europea per averne vantaggi di natura economica per i suoi allevatori e per i suoi agricoltori, esiste una sua responsabilità. Vi sono dei fondi stanziati *ad hoc* e sono rimasti inutilizzati. Io ritengo che la Giunta meriti un rimprovero, la passata Giunta, è evidente ma anche questa perchè i governi passano, ma gli interessi del popolo restano, e vi è una certa continuità, per cui potremmo anche legittimamente affermare: morta la Giunta, viva la Giunta. Alla Giunta vecchia, è chiaro, subentra la nuova, ne eredita le responsabilità e ne segue la linea di condotta, finchè almeno si rimane indirizzati in quella linea politica che la Giunta nuova ha ereditato dalla vecchia. Questo rimprovero io mi permetto di farlo alla Giunta. Essa avrebbe potuto trattare direttamente con questi organi competenti della Comunità economica europea, perchè è legittimata a farlo. E ciò, a mio modesto avviso, non rappresenta un modo di scavalcare lo Stato, un modo di sostituirsi come personalità giuridica internazionale, che la Regione non ha e non può avere. Non si scavalca, così agendo, assolutamente l'autorità dello Stato, e si può senz'altro contribuire a procurare, a procacciare a noi mezzi finanziari che servono ad integrare quelli già scarsi che destiniamo ai nostri allevatori, ai nostri agricoltori. Diversamente questi mezzi vanno perduti, come è accaduto in passato. Quindi non si dimentichi mai che la Regione autonoma della Sardegna ha competenza primaria in fatto di agricoltura.

Ora, detto questo, fatti questi suggerimenti, modestamente, all'Assessore responsabile e

a tutta la Giunta nel suo complesso, io dico che questa legge deve essere riapprovata, nonostante sorgano anche questioni di legittimità costituzionale. Ed uno dei motivi potrebbe anche essere questo: il Governo centrale potrebbe sollevare l'eccezione di incostituzionalità, effettivamente, se noi approvassimo questa legge, in base, se non ricordo male, all'articolo 82. Comunque, se per un verso il governo può sollevare la questione di legittimità davanti alla Corte costituzionale, possiamo sollevare anche noi la questione di legittimità davanti alla stessa Corte. Anzi, anche a questo riguardo, mi permetto di ricordare alla Giunta che avrebbe dovuto farlo. Non dico prima che scadessero i famosi trenta giorni contemplati (i famosi trenta giorni che sono stati lasciati scadere anche in occasione della possibilità di impugnare la famigerata legge De Marzi-Cipolla davanti alla Corte Costituzionale): non voglio dire questo; dico solo, riallacciandomi a quanto scritto nella relazione, che la Regione Sarda avrebbe dovuto impugnare la legge davanti alla Corte Costituzionale, ai sensi dell'articolo 134 della Costituzione, in quanto lesiva dell'articolo 52 dello Statuto nostro, in base al quale noi dobbiamo competenza primaria in materia di agricoltura.

Bene, dico io, e mi permetto sommessamente di rivolgere una domanda, sia pure postuma: perchè non lo ha fatto la Giunta? E se, per un altro verso, può farlo anche dopo che i trenta giorni sono scaduti, facendo una domanda attuale, non più superata, io chiedo: perchè non lo fa? Se veramente vogliamo tutelare gli interessi degli agricoltori, gli interessi degli allevatori sardi, perchè la Giunta non impugna davanti alla Corte Costituzionale questa legge, come lesiva dell'articolo 52, come lesiva degli interessi e delle prerogative, delle competenze in materia di agricoltura della Regione autonoma della Sardegna? Questo mi permetto sommessamente di suggerire alla Giunta. Dopo di questo dico che, anche se rappresenta un palliativo, questa legge va approvata. Se la Giunta, dimostrando ancora una volta la sua carenza, dovesse lasciarsi sfuggire questa occa-

sione, sarà semmai il Governo ad impugnarla davanti alla Corte Costituzionale. E allora ci vedremo costretti, sia pure *obtorto collo*, a continuare questo braccio di ferro davanti alla Corte Costituzionale tra Regione autonoma della Sardegna e Governo centrale.

Ma gli allevatori, signori, non possono aspettare questo braccio di ferro, che tutto lascia supporre può portarci molto, molto lontano! Perciò diamo il voto favorevole a questa legge, con la speranza e con l'augurio — speriamo non rimanga ancora una volta disatteso — di vedere finalmente affrontati i problemi settoriali della zootecnia e i problemi più vasti di tutta l'agricoltura in modo radicale, per poterli risolvere proprio alla base.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Cabras. Ne ha facoltà.

CABRAS (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, di questa legge, che si presenta per la seconda volta all'esame del Consiglio, è stata già fatta durante la prima disamina una profonda indagine per quanto riguarda l'aspetto più squisitamente tecnico del contenuto di essa. L'esame dal punto di vista tecnico è stato affrontato e forse sarà affrontato ancora da altri colleghi, anche nella seduta odierna, per cui io ritengo di dovermi limitare all'esame della questione giuridica che è sorta a causa dell'intervento del Governo che voi tutti conoscete. Si tratta del resto di una questione non nuova, una questione che si trascina da anni, che probabilmente si trascinerà ancora per anni e forse, dal punto di vista giuridico, non sarà mai risolta. Dal punto di vista pratico, invece, per quanto riguarda cioè l'approvazione di queste leggi, la loro entrata in vigore e la loro attuazione, sta avvenendo che, nonostante le opposizioni del Governo (fatte non solo in questo caso contro la Regione Sarda, ma proposte in casi consimili contro altre regioni a statuto speciale), esistono e sono in vigore delle leggi, vengono attuate delle leggi che sarebbero in contrasto con quel principio che il Governo ha voluto sollevare per rinviare la legge in esame al Consiglio.

Vi ricorderò, ad esempio, che già nel 1963, nel convegno di studi giuridici sulle Regioni a statuto speciale, chi oggi presiede, direi quasi per caso, questa seduta del Consiglio, ebbe a sollevare la questione, perché già fin da allora il Governo, nei confronti della Regione Sarda e della Regione Siciliana, aveva incominciato a battere sul chiodo della incompatibilità di certe disposizioni degli statuti regionali con i trattati internazionali. Ed è questa la questione fondamentale di questo dibattito. Essa si può riassumere praticamente in questo: vi sarebbe un conflitto, che ha avuto come pretesto l'approvazione da parte del Consiglio regionale di questa legge sulle foraggere, ma che sarebbe sorto e sarebbe insito, diciamo così, nella stessa carta costituzionale, nello stesso momento in cui esso fu approvato. Infatti l'articolo 3 di questo statuto dice che la Regione sarda ha competenza primaria in materia di agricoltura, competenza che però rimane vincolata e limitata, tra le altre cose, dagli impegni e dagli obblighi assunti dallo Stato in campo internazionale.

Questo conflitto, onorevoli colleghi, si è tentato di risolverlo in vari modi. Noi, in genere, lo abbiamo ignorato, (e quando diciamo noi intendiamo tutte le regioni a statuto speciale), perché quando si è dovuto legiferare in materia di competenza primaria della regione si è legiferato ignorando l'esistenza di questo conflitto. Al medesimo, però, qualche volta ci ha richiamato lo Stato (o meglio il Governo), come in questo caso, dicendo che la legge che noi abbiamo approvato è in contrasto con le disposizioni dell'articolo 93 del trattato di Roma. E come il Governo tenta e ha tentato di risolvere questo conflitto finora? Io direi che il tentativo vi è stato, ma soltanto in sede di carattere procedurale. Quello che ci è stato detto oggi (cioè l'eccezione che è stata sollevata), col suo richiamo alle leggi comunitarie e col richiamo anche al fatto che noi non avremmo adempiuto all'obbligo di presentare la legge prima della sua approvazione, agli organi comunitari, ricalca né più e né meno quanto, non soltanto alla Regione sarda ma a tutte le Regioni a statuto speciale, era sta-

to fatto presente e segnalato fin dal 26 marzo 1964, con la circolare numero 200/2788 emanata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Con questa circolare si ingiungeva alle Regioni in indirizzo di inoltrare tutti quanti i progetti che prevedessero in qualche modo aiuti previsti anche dalle leggi comunitarie agli organi comunitari, attraverso le vie diplomatiche, cioè attraverso il Ministero degli esteri.

Questa è una via, ma da parte del Governo ne è stata seguita anche un'altra di recente, una stranissima via che abbiamo rigettato in un modo che sembrerebbe anche strano, ma che è stato il più logico di tutti. Alludo a quando noi ci siamo trovati con la legge numero 25 del 1971, cioè la legge sul piano della pastorizia, respinta dal Governo; non perchè non erano state osservate quelle tali disposizioni emanate con la circolare numero 200, della quale evidentemente il governo si era dimenticato, ma perchè bisognava attendere che gli organi comunitari si pronunciasse sulla concordanza o meno della legge con le disposizioni degli articoli 92 e 93 del trattato di Roma. La prima commissione in primo luogo e il Consiglio dopo, a proposito di questa legge, semplicemente osservarono che essa doveva essere promulgata e pubblicata perchè non esiste, nello statuto sardo, così come non esiste nella Costituzione della Repubblica, una norma che preveda questo tipo di approvazione condizionata. Come si vede, quindi, dal punto di vista procedurale, il Governo brancola nel buio e ben facciamo noi a lasciarlo brancolare, tanto più che non abbiamo lumi da offrirgli, perchè se ci sono il buio e la tenebra essi sono stati causati dal Governo, diciamo dallo Stato, dal Parlamento, diciamo anche dalla Corte Costituzionale, quando è stato approvato prima il nostro Statuto e quando è stato approvato, dopo, dal Parlamento, il trattato di Roma.

Ma torniamo al nostro statuto, torniamo a questo articolo 3. Molti di voi certamente sapranno che lo statuto della Regione sarda ha avuto all'inizio un cammino travagliato, perchè furono presentati svariati progetti dalla consulta regionale (almeno 5, se non vado errando),

poi un altro progetto venne elaborato da una commissione apposita della Corte costituzionale, poi, alla fine, questo progetto così elaborato arrivò alla Corte costituzionale che aprì le vie trionfali all'approvazione dello Statuto regionale sardo, che fu discusso ed approvato in due sedute, nel giro di 48 ore. Tra le altre cose venne fuori improvvisamente, inopinatamente, senza che nessuno ci pensasse, senza che nessuno obiettasse qualcosa, questa piccola aggiunta, questo piccolo riferimento alla osservanza degli obblighi internazionali assunti dallo Stato, che non era contenuto nè nel precedente statuto siciliano nè in nessuno dei progetti che erano stati elaborati per lo Statuto sardo. La Corte costituzionale, aveva premura di approvare questo statuto, anche perchè aveva fretta di chiudere i lavori, in quanto la sua vita finiva il giorno dopo la presentazione di questo emendamento; è da immaginare che la cosa sia passata inosservata.

Però sta di fatto che noi ci troviamo di fronte ad una norma tutta particolare, cioè di fronte ad una norma, quale è l'articolo 3 si badi bene, di carattere costituzionale, la quale dice che la Regione sarda in materia di agricoltura ha competenza primaria e ha potere legislativo di carattere primario assoluto. E' una norma costituzionale, ma questa norma è temperata da quel famoso inciso, venuto fuori in un modo così strano e direi così surretizio, che impone l'osservanza degli obblighi internazionali assunti dallo Stato. Ma, signori, è possibile a questo inciso dare un'interpretazione tale per cui noi oggi possiamo riconoscere che il Parlamento, con una sua legge ordinaria, possa abrogare una norma di carattere costituzionale quale è appunto il nostro articolo 3? Non è il caso nostro, perchè le leggi costituzionali non sono soggette ad abrogazione; esse sono soggette ad un processo di revisione, un processo lungo e complesso, che interessa tutte e due le camere, che richiede determinate quote di voti e un tempo anche lungo di elaborazione e di riflessione. Ma è possibile che il legislatore, lo stesso legislatore costituzionale, abbia potuto pensare che una legge costituzionale, qual è l'articolo 3 del nostro statuto, possa essere mes-

sa nel nulla da una legge ordinaria quale è il trattato di Roma? Questo è un ragionamento che la Corte costituzionale non fa, respinge ma che a me sembra un ragionamento serio.

Si potrebbe dire: «Ma anche quell'inciso è contenuto in una norma costituzionale; evidentemente si tratta di un potere che, pur ampio, ma tuttavia in qualche modo limitato, è stato attribuito alla Regione». A me pare che non sia così, non pare che l'articolo 3 si possa interpretare in questo modo. L'articolo 3 si deve interpretare, anche per la sua genesi alla quale io mi sono riferito, come una norma costituzionale, la quale quindi può essere abrogata soltanto nei modi stabiliti dalla legge cioè può essere revisionata, abolita, messa nel nulla, trasformata, soltanto seguendo la prassi di cui io ho parlato. Quindi non può il trattato di Roma mettere nel nulla l'articolo 3! Non può il trattato di Roma limitare il potere legislativo del Consiglio regionale della Sardegna, perchè poi non si tratterebbe del solo articolo 3, ma si tratterebbe anche di altri articoli. Si tratterebbe, per esempio, di porre una limitazione o un cambiamento all'articolo 33 della nostra Costituzione, l'articolo che suggerisce e che spiega in che modo le nostre leggi debbono essere approvate e quali siano i rapporti tra il legislatore sardo e il legislatore italiano. Detti rapporti sono fissati da questo articolo 33, anch'esso norma costituzionale che non prevede l'applicabilità degli articoli 92 e 93 del trattato di Roma. Se noi applicassimo questa norma dovremmo anche acconsentire ad una modificazione dell'articolo 33 della Costituzione accettando come conseguenza che, ogni qualvolta noi dobbiamo approvare delle leggi che in qualche modo si richiamino ai trattati internazionali, dobbiamo modificare tutta la procedura di attuazione; e questo sia che si voglia adire a quello che ci è stato chiesto con la circolare numero 200 e del cui valore vi ha parlato l'illustre relatore nella sua relazione, l'onorevole Peralda, e sia che si voglia adire a quell'altro ultimo espediente che il Governo ha voluto a proposito della legge sul piano della pastorizia.

Quindi, onorevole signor Presidente e onorevoli colleghi, a me pare che sotto il profilo più strettamente costituzionale l'ingiunzione del Governo vada respinta e venga riapprovata la legge anche per quell'altro motivo a cui voglio ancora richiamarvi, e di cui parla l'onorevole Peralda, presidente della prima Commissione, nella sua relazione. Si tratta del riferimento all'articolo 52 della Statuto sardo, che dice: «La Regione è rappresentata nell'elaborazione dei trattati di commercio che il Governo intenda stipulare con stati esteri in quanto riguardino scambi di specifico interesse della Sardegna. La Regione è sentita in materia di legislazione doganale per, quanto concerne i prodotti tipici di suo specifico interesse». Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che il legislatore costituzionale, che elaborò e poi approvò lo Statuto regionale della Sardegna, allorchè si trovò di fronte al problema dei rapporti di carattere internazionale che potevano essere ipotizzati allora tra Stato e Regione, disse: «La Regione deve essere interessata, quando vi siano rapporti di carattere internazionale nei quali gli interessi della Regione possano essere in qualche modo coinvolti».

Ed è al lume appunto di questo articolo 52, dello spirito di questo articolo, come giustamente ha detto il collega Peralda, che noi ci sentiamo ancora più sicuri e più certi che anche l'articolo 3 e anche l'articolo 33 vadano interpretati allo stesso modo, come leggi costituzionali, che non possono essere poste nel nulla e rimangono intangibili da parte dello Stato. Se poi lo Stato ha assunto dei suoi particolari impegni nei confronti degli organismi internazionali senza consultare la Sardegna, senza adottare prima un provvedimento legislativo, che sarebbe quello appunto della revisione dello Statuto regionale sardo; se lo Stato italiano ha assunto dei particolari impegni in materia internazionale, bene, non chiami la Regione sarda a sbrogliarsela, se la sbrogli da sè! E' lo Stato che deve provvedere, è lo Stato che deve far fronte a questi impegni nei confronti dell'organismo internazionale; la Regione sarda non deve subire nessuna limitazione.

Non deve subire nessuna limitazione — e voglio concludere, perché mi sono anche troppo dilungato — anche per due motivi di carattere pratico. Il primo è che se dovessimo veramente accogliere questa tesi del Governo, cioè la tesi della sottoposizione al parere della Commissione economica dei nostri disegni che predispongano «aiuti» (questo è il termine), noi probabilmente non arriveremo che con enormi ritardi alla predisposizione di questi strumenti legislativi che già arrivano con grandi ritardi alla loro attuazione. Ma l'argomento è anche un altro, di carattere ancora più pratico: a me pare che, in realtà, nel caso della Sardegna questo organismo internazionale, sia disponibile a venire incontro, a lasciar fare. Non mi risulta che vi sia stato qualche intervento al riguardo, e penso che interventi al riguardo non ce ne potessero essere, contrari alle nostre disposizioni legislative. Perché? Perché nel trattato di Roma, del quale noi conosciamo e citiamo sempre questo fastidiosissimo articolo 93, c'è anche l'articolo 92 che, parlando appunto degli aiuti concessi dagli Stati e quindi anche dalla Regione, elenca innanzi tutto gli aiuti che sono compatibili con il Mercato Comune e per i quali sembrerebbe che non vi sia neppure bisogno di approvazione, ma poi elenca al numero 3 (è fatto di 3 paragrafi, questo articolo) gli aiuti che possono considerarsi compatibili con il Mercato Comune.

Tra questi sono gli aiuti destinati a favorire lo sviluppo economico delle regioni ove il tenore di vita sia anormalmente basso, oppure ove si abbia una grave forma di sottoccupazione. Credo che questo sia, incontestabilmente, purtroppo, il caso della Regione Sarda e di tutte le regioni insulari e meridionali. Io penso che, osservato, letto e meditato questo articolo, in realtà la lotta che noi stiamo combattendo, anzi che lo Stato sta combattendo contro di noi, sia una lotta del tutto inutile. Credo infatti che non avverrà mai (e non dovrebbe avvenire mai) se il Mercato Comune risponde a quelle che sono veramente le sue funzioni, previste del resto anche in questa nostra legge, che questo organismo internazionale si ponga di traverso per impedire che le nostre leggi ven-

gano attuate. Non vi sarà mai conflitto; il conflitto è tra noi e lo Stato, anzi tra lo Stato e noi, tra lo Stato che ci provoca e noi. Ma non ci sarà e penso non ci dovrebbe essere, così come non mi risulta che ci sia mai stato, un conflitto tra lo Stato e gli organismi internazionali, a causa di leggi approvate del Consiglio regionale.

Questa non è che una delle più insignificanti leggi. Abbiamo, come avete visto, approvato la legge sul piano della pastorizia e non è venuto niente in contrario dalla Comunità economica europea. Abbiamo approvato altre leggi, nelle quali si dispongono aiuti ben più importanti, ben più massicci e ben più vistosi in materia di agricoltura e non in materia di agricoltura soltanto, e non c'è stato mai nessun intervento. Credo che non ce ne saranno mai. Quindi io penso che noi potremo tranquillamente, con tutta serenità, riapprovare la legge, venendo incontro alle esigenze che con essa si vogliono soddisfare.

L'auspicio è che se un domani si dovesse arrivare veramente ad una revisione dello Statuto sardo, questi problemi siano tenuti presenti.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Zucca. Ne ha facoltà.

ZUCCA (Indip.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che l'andamento di questa seduta, che pure tratta un argomento molto importante che va ben al di là del valore contingente di questa «leggina», dimostri un pò, o confermi, lo stato di disagio in cui il Consiglio si trova ad operare dopo i fatti che abbiamo trattato in apertura di seduta. Il problema è molto più grosso di quanto non possa risultare dalla discussione attorno a questa legge, e credo che la posizione del collega Cabras, che un pò conferma quella assunta dal Consiglio tempo fa (alcuni anni or sono, infatti, abbiamo discusso sulla stessa materia), vada approfondita per evitare che si dimostri del tutto velleitaria e in definitiva controproducente per gli interessi della Regione.

Non c'è dubbio che il Trattato di Roma limiti fortemente le competenze legislative ri-

conosciute alla Regione sarda da una legge costituzionale qual è lo Statuto speciale. D'altra parte, occorre osservare che il Trattato di Roma limita, oltre le facoltà legislative della Regione, anche quelle dello Stato: anche il Parlamento deve osservare le norme del Trattato di Roma, come dovrebbero fare la Regione sarda o le altre regioni interessate. Ora, una posizione di negazione completa di questi vincoli, di questi limiti, potrebbe essere assunta, se non altro in via polemica, da chi ha sempre ostacolato il Trattato di Roma e le sue conseguenze, che non sono soltanto quelle che oggi stiamo controllando, ma che toccano anche interessi di varia natura. Avrete visto tutti quello che sta succedendo all'agricoltura italiana oggi e si può immaginare quello che potrà succedere domani con l'applicazione integrale delle norme comunitarie. Un po' più sospetto, direi, è l'atteggiamento della maggioranza che di europeismo fa fede continuamente, che quei trattati ha voluto, che quei trattati ha firmato e che di quei trattati ha sempre menato vanto come fossero il toccasana per l'agricoltura italiana. Sarebbe ben strano che la maggioranza di questo Consiglio, composto dalle stesse forze politiche che hanno voluto, accettato e firmato il trattato di Roma, oggi dicesse: «Va bene, l'abbiamo firmato ma non lo vogliamo rispettare!». (*Interruzione dell'onorevole Tronci*). Non è questione di circolare, egregio collega Tronci, perchè ci sono due sentenze della Corte Costituzionale che dicono che vale anche per le Regioni la clausola del Trattato di Roma in base alla quale bisogna comunicare all'organismo comunitario tutti i disegni di legge riguardanti quelle materie. Ci sono due sentenze della Corte Costituzionale! Quindi quello che noi possiamo fare cosa è? Riapprovare la legge, che poi verrà impugnata davanti alla Corte Costituzionale, la quale si è già pronunciata....

TRONCI (D.C.). L'hai letta la relazione?

ZUCCA (Indip.). Il collega Peralda ha fatto la relazione in base anche alle ricerche effettuate sul materiale a disposizione. Per esem-

pio: quando l'altra volta discutemmo la materia, ignoravamo non soltanto quella circolare, che non è mai venuta alla luce e che noi abbiamo appreso soltanto adesso che esiste, ma ignoravamo anche le due sentenze della Corte Costituzionale.

Si può arzigogolare quanto si vuole, ma l'unico organo che può dirimere la questione si è già pronunciato in merito due volte di seguito, e anche per quanto riguarda le Regioni a statuto speciale (il ricorso alla Corte costituzionale era stato presentato dalla Regione siciliana che anche in materia di agricoltura ha competenza almeno quanto noi e probabilmente più di noi). Dicono quelle due sentenze che le norme del trattato di Roma in base alle quali si devono comunicare preventivamente le proposte o i disegni di legge alla Comunità Europea sono da applicarsi anche dalle Regioni a statuto speciale.

Va bene, possiamo anche tentare la carta di approvare la legge e vedere poi quello che succede. Io credo però che sia venuto il momento di porre il problema sul piano politico, cioè di affrontare il problema non soltanto per oggi ma anche per il futuro. E' bastevole, e quindi vi faccio soltanto questo, l'esempio della «leggina» in esame: approvata il 2 di febbraio, siamo giunti ad ottobre e ancora non è operante. Non è operante e abbiamo perso otto mesi! Allora vediamo un po' le cose sul piano pratico di difesa dell'autonomia, non a chiacchiere, ma nei fatti. Se durante questi otto mesi avessimo comunicato il disegno di legge alla Comunità economica europea, anche osservando la prassi della circolare, a quest'ora probabilmente la legge sarebbe già operante, perchè è molto probabile che il 99 per cento delle leggi che noi variamo in agricoltura la Comunità economica europea le possa anche accettare, sul piano sostanziale. Vogliono il rispetto delle forme, questo è il punto, e il governo ci chiama a rispettarle.

Ora, è vero che la nostra competenza ci deriva da una legge costituzionale, ma nella stessa legge c'è anche il vincolo e il limite dei trattati internazionali che quindi, essendo stati messi nello Statuto, per questo stes-

so fatto acquisiscono valore costituzionale anche quando sono approvati con leggi ordinarie (tutti i trattati internazionali sono approvati con leggi ordinarie). Ecco perchè la Corte Costituzionale l'ha data in testa alla Regione siciliana e la darebbe in testa a noi. Perchè, ripeto, il rispetto dei trattati internazionali è già contemplato nell'articolo 3; non si tratta di una norma aggiunta dopo: nel momento in cui l'articolo 3 fu approvato, c'era la previsione della competenza primaria ma col rispetto delle norme dei trattati internazionali. Aggiungo di più: se è vero che questi trattati limitano, come limitano, le competenze legislative del Parlamento da un lato e delle Regioni dall'altro, perchè la Regione sarda non ha impugnato il trattato al momento dell'approvazione? Per quale motivo? Voi non dovete ignorare che quando non si impugna una legge è come se la si ritenesse valida, anche sotto il profilo costituzionale. Non l'abbiamo impugnata affatto: la maggioranza, in quel momento, presa dallo slancio europeistico, non ha affatto impugnato il trattato di Roma.

In merito poi a quell'osservazione che fa il collega Peralda nella relazione: «Però potremmo farlo oggi a distanza di tempo», devo dire che sì, sul piano strettamente giuridico sempre si può fare, ma sul piano politico e sul piano pratico a che cosa approderemmo? Non approderemmo a nulla perchè sarebbe assurdo apprenderemmo a nulla, perchè sarebbe assurdo che la Corte costituzionale riconoscesse a noi un potere che non ha riconosciuto alla Regione siciliana. Mi pare semplicemente assurdo! Tutto quello che noi abbiamo fatto finora poteva avere una validità finché non c'era una pronuncia della Corte costituzionale, ma secondo me fare adesso questa battaglia... Si può anche fare, nulla ci vieta di farlo, ma con quale rischio, però? Che in attesa che questa legge possa essere discussa e nell'eventualità che venga impugnata dalla Corte costituzionale, noi rischiamo di vedere bloccata tutta la legislazione in materia di agricoltura! Prendiamo per esempio il piano della pastorizia: è chiaro che se non lo si comunica prima alla Comunità

economica europea può benissimo essere rinviato dal Governo, perché è una legge che agisce in materia di agricoltura e a nulla vale il richiamo alla legge di finanziamento nazionale, perché quest'ultima non indica nulla (è soltanto uno stanziamento), mentre la Comunità economica europea vuol discutere il modo in cui si interviene in agricoltura e nella pastorizia.

Purtroppo tocca ancora a me fare questa parte, perché credo di essere rimasto uno dei pochi che si oppone, come si è opposto a suo tempo, ai trattati di Roma, e ancora oggi ritiene che siano un danno gravissimo, soprattutto per il meridione e per le isole. Ma c'è questo trattato, e non è che basti dire: «Non lo voglio!». C'è, esiste, ha una sua validità e le conseguenze le vediamo tutti i giorni sul piano pratico.

Ecco un'altra carenza delle Giunte regionali: c'è una circolare del '64, cioè di ben 9 anni fa, la quale ci indica anche una via per risolvere il problema. La Giunta non era d'accordo che questa fosse la via esatta; allora, dico io, trattate col Governo, cercate di pigliare direttamente contatto con la Comunità economica europea, perché così facendo nel giro di una settimana i nostri disegni di legge possono benissimo essere comunicati alla Comunità economica ed ottenere anche una risposta. Anche perché (e ripeto che questo ve lo dice uno che ha sempre combattuto il trattato di Roma), visto che oggi esiste, tanto vale cercare di non subirne le cause negative, ma anche sfruttare di eventuali aspetti positivi. Per esempio, credo che la Regione sarda sia una di quelle che ha profittato di meno dei fondi del FEOGA, e non per colpa della Comunità economica europea, ma per colpa e per l'ignoranza delle Giunte che si sono succedute. E si tratta di miliardi! Di decine, di centinaia di miliardi, in tanti anni, di cui potevamo profittare e di cui invece non abbiamo profittato per niente!

Vorrei in sostanza richiamare il Consiglio al realismo politico e non alle battaglie velleitarie e pseudoidealistiche che servono soltanto a fare demagogia e nient'altro. Una volta

che c'è stata la pronuncia della Corte costituzionale, noi dobbiamo rispettare il trattato di Roma, c'è poco da fare. Lo dobbiamo rispettare anche se limita le nostre competenze, e d'altra parte questo limite era già previsto nello Statuto; e se il trattato di Roma era inaccettabile da parte nostra, male abbiamo fatto a non impugnarlo. Piangiamo sulle nostre colpe, senza attribuirle agli altri! Il trattato di Roma è entrato in funzione, è stato approvato e la Regione sarda non ha mosso un dito, e anche se lo muovesse oggi (pur potendo farlo), sarebbe solo una perdita di tempo. Volete che a distanza di 10 anni la Corte Costituzionale dica: «Sì, dovevamo rispettare l'articolo 52, non abbiamo chiamato la Regione sarda per trattare, etc.». Sono certo cose che si possono dire, e le possiamo dire, giustamente, anche questa è una strada, e la possiamo seguire; a parte il fatto, poi, che l'articolo 52, proprio perché non si potevano prevedere (come dice giustamente il collega Peralda) trattati di questo tipo, allude soltanto agli scambi commerciali e alle questioni doganali, nient'altro praticamente.

E allora ecco che il problema da giuridico-costituzionale diventa politico. Si tratta dei rapporti tra noi e il Governo, si tratta dei rapporti tra la Regione sarda e la Comunità economica europea. Questo è il problema politico che è inutile voler ignorare! Aggiungo di più: siccome le conseguenze negative del trattato di Roma rischiano di essere superiori agli eventuali aspetti positivi, tanto vale affrontare il toro per le corna e avere dei rapporti diretti tra noi e la Comunità economica europea, anche se c'è, a questo proposito (se sbaglio il collega Peralda mi corregga), una circolare di qualche Ministero (mi pare degli esteri), che impedisce o che vorrebbe impedire alla Regione sarda di avere dei contatti diretti con la Comunità economica europea.

Arrivati a questo punto, il Consiglio può non riapprovare la legge, o può anche riapprovarla; anche il richiamo del collega Cabras alla legge n. 25 del 1971 credo che sia improprio, perché a un certo punto il Governo ha ritirato l'osservazione. Qualche volta abbiamo

visto passare delle leggi che erano assolutamente incostituzionali; il Governo, pressato sul piano politico, ha detto: «Va bene, chiudiamo un occhio o tutti e due...». Ma questo può avvenire una volta, due, anche tre, ma mica può avvenire all'infinito! E poi a che cosa serve, quando per questa legge abbiamo già perso otto mesi dopo averla approvata? Tanto vale, ripeto, affrontare le cose come sono, essere realisti. Il trattato di Roma c'è, la commissione della Comunità economica europea c'è, allora cerchiamo di avere questi rapporti; non capisco perché, anziché mandare otto copie dei disegni di legge al rappresentante del Governo, non possiamo mandarne quattro al Ministero degli esteri e le altre a chi dobbiamo mandarle. Alla fine, queste sono di quelle battaglie che sembrano grandi battaglie autonomistiche, e invece non sono altro che perdita di tempo, praticamente. Perché, visto che ne mandiamo otto copie al rappresentante del Governo, tanto vale mandarne quattro al Ministero degli esteri. Che cosa cambia? Niente!

MELIS MARIO (P.S.d'A.), *Assessore agli affari generali, personale, enti locali e informazione*. Ma da quale precetto giuridico lei ricava questo?

ZUCCA (Indip.). Precetto giuridico? Egregio collega Melis, il precetto giuridico non esiste perché la circolare non esiste! Esiste solo la norma in base alla quale si deve comunicare alla Comunità Economica Europea. Non c'è dubbio che è una norma giuridica, mi consenta, il...

MELIS MARIO (P.S.d'A.), *Assessore agli affari generali, personale, enti locali e informazione*. C'è il Governo!

ZUCCA (Indip.). No! Ecco: «il Governo»! Il problema è politico, è anche nostro. Non dobbiamo aspettare il Governo per scaricare su di esso responsabilità che sono anche nostre; mi consenta: una volta che lei è d'accordo con me che quella norma esiste, è d'accordo

con me che esistono due sentenze della Corte costituzionale che dicono che quella norma va rispettata, qual è l'interesse della Regione? Cercare il metodo, la procedura più efficace e più rapida, praticamente. Io suggerisco il contatto diretto con la Comunità economica europea: mentre cioè mandiamo le quattro copie del disegno di legge al Ministero degli esteri, cerchiamo di intavolare subito il discorso con la commissione della Comunità economica europea, non soltanto per evitare di bloccare i nostri disegni di legge, ma soprattutto per godere anche di quegli aspetti eventualmente positivi (come i fondi del FEOGA) di cui invece non abbiamo goduto quasi per niente in tanti anni, in Sardegna.

Questo per essere realisti, cioè per avere una autonomia che si basi sul concreto, perché, purtroppo, in 25 anni (forse abbiamo concorso anche noi, non lo so), abbiamo voluto realizzare l'autonomia così, in termini di grandi parole, senza badare poi ai fatti, praticamente; con la conseguenza che oggi la Regione esiste soltanto sulla carta. Abbiamo una Giunta che esiste solo sulla carta e abbiamo un Consiglio che, se non esiste solo sulla carta, quasi lì siamo, praticamente, perché in 5 anni ben poco abbiamo realizzato di quello che noi stessi ci eravamo proposti di realizzare. Essere realisti significa fare politica. Ora, lo scontro con lo Stato sull'applicabilità o meno del trattato di Roma, secondo me, si può anche fare, ma è una battaglia perduta in partenza e che non serve a niente. E' perduta in partenza perché, ripeto, ci sono già due sentenze dello stesso organo che si dovrebbe pronunciare; vale a dire la Corte costituzionale. A che serve? *Cui prodest?* Vogliamo perdere altro tempo? Perdiamolo! Ma domani lo perderemo per il piano per la pastorizia, e così per tutte le altre cose; tanto vale, ripeto, vedere quali sono le procedure che meglio convengono alla Regione sarda. Secondo me, quello che più ci conviene è il rapporto diretto; anche se noi non possiamo stipulare trattati internazionali e anche se non possiamo fare altre cose che sono di competenza del Governo e del Parlamento, abbiamo degli interessi da difendere: c'è la

politica delle Regioni che, d'altra parte, la Comunità economica europea avrebbe inaugurato per il momento solo a chiacchiere.

Tanto vale, ripeto, afferrare il toro per le corna e fare politica, realisticamente, senza combattere delle battaglie giuridico-costituzionali che, a mio parere, sono perdute in partenza e che anche se non lo fossero, ci fanno perdere del tempo prezioso. In questo senso io suggerirei alla Giunta di pigliare contatti subito col Governo, se ancora non l'ha fatto. Per esempio: la legge con cui noi approveremo, tra una settimana, dieci o quindici giorni, il cosiddetto piano della pastorizia, supponendo che l'approviamo, deve andare alla Comunità economica europea sì o no? Accertatelo prima, perché se lo mandiamo, poi magari ce lo rinvia, eccetera. Perderemo dei mesi, e finirà che anche il piano per la pastorizia non soltanto non troverà applicazione ma non potrà essere neppure approvato entro questa legislatura. Tanto vale, ripeto, che la Giunta tratti con il Governo la materia e dica: «L'applicazione di quella legge finanziaria vostra per le zone interne, che deve essere fatta con legge, deve andare alla Comunità economica europea?». Accertatelo, ripeto, perché per quella si tratta di 100 miliardi, non di 500 milioni come per questa.

Se rinviano la legge sulle foraggere, a maggior ragione dovrebbero rinviare il piano per la pastorizia! Ecco un accertamento che si può fare sul piano politico, per non perdere tempo. Io capisco che per chi aveva visto l'autonomia in altri termini, tutte queste limitazioni certamente rappresentano una cosa che non ci dovrebbe essere, però, amici miei, la possibilità di impugnare il trattato di Roma l'avevamo e non l'abbiamo fatto. Oggi ne paghiamo il fio, perché l'autonomia si difende anche impugnando le cose che lo Stato fa in contrasto con lo Statuto. Avremmo dovuto farlo, non lo abbiamo fatto, e oggi pertanto dobbiamo rispettare quel trattato che obbligando il Parlamento e lo Stato, a maggior ragione obbliga le Regioni, che non sono entità staccate dallo Stato ma sono una parte di esso.

VI LEGISLATURA

CCXC SEDUTA

2 OTTOBRE 1973

Ed ecco il suggerimento che io pertanto faccio: si potrebbe anche sospendere la discussione di questa legge e fare questo passo presso il Governo, sia per quanto riguarda la legge in discussione, sia per quanto riguarda il piano per la pastorizia, e poi regolarci di conseguenza. Si dovranno inoltre stabilire procedure rapide per il contatto con la Comunità economica europea, in maniera che questa limitazione obiettiva, che ci è stata imposta nel trattato di Roma, possiamo aggirarla nel miglior modo possibile.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 12 e 50.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Maria Pinna Scalas

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1975